

La Sicilia 16 Ottobre 2021

Ecco come il gruppo di Picanello era risorto dopo i colpi di maglio subiti quattro anni

Si erano riorganizzati a tamburo battente. Giusto il tempo di riprendersi dallo sbandamento provocato dal blitz “Orfeo”, che nel 2017 aveva sostanzialmente decapitato il gruppo della famiglia Santapaola-Ercolano attivo nel quartiere di Picanello.

Purtroppo per loro, però, i carabinieri del comando provinciale non hanno mai staccato la spina di quell’indagine e ieri mattina, al culmine di un’attività coordinata dalla Procura distrettuale guidata da Carmelo Zuccaro, hanno infetto un nuovo colpo di maglio a un gruppo storicamente caro a Nitto Santapaola e a suo figlio Vincenzo, il quale ultimo proprio a “Picaneddu” (questo il nome dell’operazione) aveva a suo tempo deciso di mettere su casa.

Tredici le persone raggiunte dal provvedimento restrittivo emesso dal Gp Stefano Montoneri, mentre due sono al momento i latitanti. Di uno di costoro è stato fatto il nome nel corso della conferenza stampa di ieri nella caserma di piazza Verga, visto che sarebbe uno dei tre luogotenenti di Carmelo Salerai, detto “il mare”, ovvero colui il quale aveva ereditato il comando del gruppo. Si tratta di Vincenzo Dato, che pare abbia ormai il fiato sul collo dei militari e che, con Giuseppe Russo “l’elegante” (o “il giornalista”) e Vincenzo Scalia “il bloccato” (non fu facile per lui... sbloccarsi

dopo quasi trent’anni di carcere, tornando a delinquere con la stessa efficacia dei suoi sodali), si sarebbe premurato di seguire la parte strettamente economica del gruppo: stipendi ai “carusi”, “mesata” per le famiglie dei detenuti, soldi per l’avvocato del gruppo e il controllo diretto e indiretto degli affari che si facevano nel rione. Ovvero lo spaccio delle “palline” di stupefacente, il furto delle auto (magari con cavallo di ritorno), il “recupero crediti”, le immancabili estorsioni e pure le case da gioco, ovviamente clandestine, in cui fare scorrere fiumi di denaro a chemin o a zicchinetta.

I destinatari dell’ordinanza, in ogni caso, dovranno rispondere, a vario titolo, di associazione per delinquere di tipo mafioso, concorso esterno in associazione di tipo mafioso, riciclaggio, autoriciclaggio, trasferimento fraudolento di valori e procurata inosservanza di pena, con l’aggravante di aver agito ài fine di agevolare la famiglia di Cosa nostra.

E fra questi anche due imprenditori che, stando alle accuse, non avrebbero perso l’occasione di mettersi nelle mani del clan e, in particolar modo, del discusso Giovanni Comis (discusso anche dagli altri sodali, atteso che dopo il suo arresto si disse di un ammanco nelle casse di trentamila euro), per garantirsi una serie di vantaggi e protezioni. Si tratta di Andrea Consoli, indagato per concorso esterno in associazione maliosa e riciclaggio, e Carlo Concorso, indagato per trasferimento fraudolento di valori in concorso e riciclaggio.

I due, fra l'altro, avrebbero giocato a mettersi reciprocamente i bastoni fra le ruote, per assumere un ruolo di maggiore prestigio all'interno del gruppo. L'avrebbe spuntata il Consoli, al quale il Comis avrebbe persino affidato i propri denari - 500 mila euro - da "diluire" all'interno del patrimonio economico dello stesso imprenditore; meno solida la posizione del Concorso, cui sarebbe stata fittiziamente intestata la palazzina di via Petrella angolo via Caduti del lavoro da ristrutturare e rivendere a chi cercava alloggi in zona. L'uomo, a un certo punto, avrebbe provato a vendere la palazzina ai Cappello, che però ne verificarono l'effettiva proprietà. L'incidente diplomatico fu evitato per un pelo.

Concetto Mannisi